ELOGIO DI PIERO DE' CRESCENZJ DETTO NELLA GRAND'AULA DELLA REALE...

Filippo Re

4

ELOGIO

DI

PIERO DE' CRESCENZJ

DETTO

NELLA GRAND'AULA

DELLA REALE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PEL RINNOVAMENTO DEGLI STUDJ

IN NOVEMBRE MDCCCXI

DA

FILIPPO RE

PROFESSORE DI AGRICOLTURA

E CAVALIERE DELLA CORONA FERREA.

BOLOGNA 1812.

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI MASI, E COMPAGNO.

Piero de' Crescenzj bolognese il più antico maestro di agricoltura all' Italia dopo i Latini non ebbe ancora un pubblico elogio: non l'ebbe a giorni nostri in tanta ferventezza di studj campestri, e non in Bologna così inchinevole alla commendazione de' suoi. Poco rileva l' indagare se ciò abbia a ripetersi dalle scarse notizie rimasene, o dal genere de' suoi scritti riputato meno opportuno ad eloquente ragionamento, o se più tosto debbasene incolpare il capriccio di quella cieca fortuna, che talora condanna all' obblio esimj letterati per celebrare i mediocri. Si bene è a temere, che una tale disconvenienza non sia conversa in vitupero della nostra nazione dagli stranieri,

i quali sul Tamigi effigiarono nei bronzi Bedford vivente; (1) eressero nel foro di Villanuova eterno monumento alla memoria di Oliviero de Serres, ed ogni maniera di onori accumularono in quelli che furono efficacemente solleciti di migliorare le patrie campagne. Ed in vero se cotali solenni laudazioni sono non meno un omaggio alla virtù dei trapassati, che un atto augusto col quale se ne proclama la immortalità, a veruno più conveniva attribuirle quanto a chi ripose ogni sua dottrina e cura nel perfezionare quell' arte, che all' uomo è maestra di virtù, e base della opulenza delle nazioni. Quindi eletto io all' onore di ragionarvi nell' odierna rinovellazione de' nostri studj deliberai di intratteneervi brevemente delle sue lodi. So che uso alla semplicità delle cose rustiche, ignaro dei vezzi dell' eloquenza, e poco erudito ne' modi co' quali i Davanzati, i Soderini, ed i Vettori scrissero delle villerecce bisogne

non avrei dovuto appigliarmi a tale consiglio. Se però alcuno volesse di questo gravarmi, sappia essere stato a tale divisamento condotto, non dalla fidanza che mi siano larghi di suffragio i compatrioti di Lui, e non dalla gratitudine, che stimola ogni educato discepolo ad esaltare quanto può la fama de' suoi precettori; ma perchè io italiano non voglio più oltre soffrire che lo straniero apparisca zelatore più ardente di me della gloria letteraria de' proprj cittadini.

Piero dell' antichissima popolana stirpe di Giambuono Crescenzo, nato verosimilmente (2) entro il settimo lustro del secolo tredecimo, consacrò tutta la sua adolescenza alle discipline filosofiche mediche e naturali. Ne comunque di ricca famiglia tenne il tristo costume dei moderni giovani facoltosi, che per lo più lasciano ai meno agiati l'impallidire sulle carte di Socrate, intesi eglino soltanto a praticare con isquisitezza i voluttuosi

dogmi di Aristippo. La giurisprudenza fu la meta delle sue applicazioni. Ma sebbene non mai si dipartisse dai vessilli di Astrea, della quale nemmeno ottenne i sommi onori, fece sua prima gloria il ristorare l'impero di Cerere, di cui fu sopra ogni altra cosa studiosissimo.

Eransi gl' Italiani dopo la pace di Costanza applicati a risvegliare l' industria della villeresca economia. Non aveva però essa fatti che assai lenti progressi. Sterilissime lande, vaste paludi ed interminate selve ingombravano ancora gran parte delle nostre amene pianure: l' ellera stringevasi intorno all' olmo invece della vite, e lapidosi cornioli rosseggiavano ove pendono adesso i più rari doni di Pomona. L' infelicissima condizione di que' giorni voleva sovente, che armate bande proteggessero l'agricoltore nell'esercizio del suo ministero, e non di rado accadeva, che nemiche masnade lo obbligassero ad abbandonare a mezzo il

solco l' aratro, onde trovandosi deserto il campo e fuggiasco l' armento dovevano severe leggi municipali forzare le genti a coltivare le terre. L' Agricoltura paga sembrava dell' inestimabile beneficio, che le avevano recato i primi Monaci laboriosi ed utili ancora nella solitudine del chiostro, conservandole l' uso delle sole pratiche essenziali, cui la ferocia dei barbari aveva tentato di involare alla terra di Saturno. Non si prendevano cura di lei che servi od idioti, i quali diboscando, e facendo che il terreno più non impadulasse, si limitavano a preparare il campo a Trittolemo. Il Crescenzio tuttociò considerato, e nella ignoranza quasi universale a regolare maestrevolmente le rusticane faccende vide, che per avviare com' ei voleva alla perfezione la più necessaria delle arti, unico mezzo sicurissimo sarebbe stato quello di istruirne non i coltivatori, ma bensì coloro che ad essi soprastanno, ed il far conoscere a tutti

l'eccellenza dei principj, su i quali ella riposa.

Gravi difficoltà però se gli pararono innanzi. Mancavano i maestri, o se alcuno pure ve ne aveva, stavasi tra gli Arabi in fondo alla Spagna. Pochissimo sussidio poteva attendere dagli antichi scrittori da lui attentamente ponderati. Catone non presentava, che aforismi e frammenti atti talora a far inutisichire il più valente (3) Gramatico per illustrarli. Varrone benche ristretto avrebbe potuto con profitto leggersi dai dotti. Ma nemmeno a que' giorni erano i seguaci di Minerva, che rarissimamente in circostanze di immolare pingui vittime ai Lari campestri. I libri di Columella, che di gran lunga agli altri due prevale, giacevano mozzi onninamente e sformati (4). Plinio consideravasi come semplice naturalista, ed attesa la imperizia allora generale della greca lingua, da pochissimi sapevasi esistere la collezione di Cassiano

Basso. Non rimaneva adunque altro codice da consultare, che Palladio. Ma la mancanza di lui in molte cose, perchè scrisse per luoghi da nostri alquanto diversi; l'ordine nel presentare i precetti, che forse non è sempre il migliore, e la disistima, che sembra ostentare di taluno, che lo aveva preceduto nella stessa intrapresa, determinarono Piero a compilare nuove istruzioni. Per avventura pensò, che la novità stessa le avrebbe raccomandate allo studio di que' moltissimi, che non curavano gli antichi appunto perchè tali, come noi osserviamo avvenire oggidì, che si preferiscono giornalieri scritti pieni di vezzi, e poverissimi di cose ai padri dell'agricoltura greca e latina.

Accintosi al meditato lavoro ne fu distolto ed impedito più fiata ora dalla rabbia delle tedesche milizie, ora dall'atrocità delle intestine discordie, e finalmente dalla diuturna assenza, in cui per que-

sfe stesse gli convenne tenersi da Bologna. Buon per lui, che non aggiunse agli ostacoli esteriori gli interni, cioè i vizii; che in esso alla dottrina corrispose la santità del costume, di quel costume che tutti esigono severissimo in altri, ritenendolo poi pel fatto proprio un nome voto di significanza. Egli fu quale l'avrebbono voluto i rigidi censori di Roma, quando colà bravo agricoltore suonava lo stesso che buon cittadino ed uomo probo, in cui risplendessero insieme incorrotta religione, amor del travaglio, attaccamento alla cosa pubblica, sincera modestia, industre avvedutezza nella privata economia, stima dell'altrui disciplina, e studio sommo della pace. Gli antichi, tale dipingendoci un eccellente coltivatore, non ci additarono verun modello da seguire. Se conosciuto avessero il Crescenzio, avrebbono trovato in lui chi proporre alla imitazione di tutti. Ed in effetto le sue opere lo dimostrano venera-

tore della Divinità, quale sopra ogni altra cosa domandava Virgilio che fosse l'uomo del campo. Ottimo marito, prima di Gerardina, poi di Antonia seppe essere l'oggetto della tenerezza di entrambe. Considerato padre di famiglia accrebbe il suo patrimonio, ed assai bene assicurò non solamente la sorte dei figli superstiti, ma stese ancora i suoi beneficj sopra due miseri frutti di illegitimo amore del suo primogenito, cui pianse estinto con altri quattro fratelli, onde poi menò la seconda Compagna. Niente superbo del saper suo sentì sempre umilmente di se, e premuroso cercò l'altrui consiglio, non per averne laude, ma profitto. Laonde compìto il suo trattato, per obbedire a Frate Aimerico, glielo presentò, invitandolo a far sì che da lui e da suoi confratelli ripurgato venisse d'ogni errore. Poi lo sottopose alla censura dei Naturalisti dell'Università, ed ultimamente intitolandolo a Carlo II. Re di Sicilia per piacere al

quale l'aveva intrapreso lo supplicò a farlo rivedere da saggi laici e cherici della sua corte. Deh! perchè tanta diffidenza ed incomparabile modestia non à frequenti imitatori? Che non avrebbe così spesso a rammaricarsi la Repubblica letteraria delle meschinissime produzioni, che veggono il giorno a questa stagione, in cui giovani lordi ancora della polvere delle aule accademiche si arrogano il diritto di sedere presso ai Neuton, ai Grozj, ai Boerhave. Della pace e dell'amore de' cittadini suoi fu Piero sopratutto ansio e sollecitissimo, e n'ebbe ampia ricompensa, poichè quando ventimille di parte *Lambertazza*, cui per ragione di famiglia apparteneva, furono da' *Geremei* mandati a' confini, potè in città rimanere tranquillo ed a tutti accettissimo. Misurato per altro da savio il pericolo che attende ognuno, ma particolarmente l'uomo di lettere o di curia, il quale voglia neutrale arrestarsi ove imperversi fiera divi-

sione d' animo fra i cittadini, ne uscì. Congiuntosi, giusta lo stile di allora, in ufficio di giudice or coll' uno or coll' altro de' suoi chiamato al reggimento di estranei paesi si distese in più città e provincie per lo spazio di trent' anni. Lo studio cui adoperò per conservare i popoli in pacifico stato; il retto suo modo di giudicare; la sua dottrina, laboriosità e fermezza lo resero caro a tutti; onde lasciò fama di sapiente uomo e giusto, e vivissimo desiderio di se in Ferrara, Pisa, Brescia, Piacenza, Imola ed ovunque si trattenne.

Coglieva nondimeno ogni menoma occasione, o di ozio dalle sue cure, o di quiete per rivedere Bologna, della quale fu come gli altri cittadini di lei zelantissimo encomiatore (5). Appena vide composte da ultimo in certa tal quale maniera le dissensioni, e tolta in essa ogni sospizione di interno tumulto deliberò di fermarvisi. Ivi pervenuto s' accinse a da-

re l'estrema cura all'opera che tanto stavagli a cuore, e per cui aveva indefesse applicazioni e travagli sostenuti. Imperocchè aderendo scrupolosamente al consiglio di lui, che à fama di essere l'ottimo precettore delle cose rustiche fra gli antichi, nella sua peregrinazione non solo per tutta Italia, ma forse un po' al di là delle alpi, aveva sempre presa cognizione delle pratiche rusticali d'ogni luogo, scrutinate con diligenza le memorie dei vecchj, e consultati, cupidissimo di istruirsi, i più esperimentati coltivatori, onde non riesce strano ch'egli tardasse sull'orme del più dotto tra i romani a compirla più che settuagenario. A tal fine corse a sepellirsi nella sua campagna di Rubizzano, nome da scolpirsi con bianche note nei fasti dell'Agricoltura, perchè in questo ritiro si prepararono i bei giorni alla teorica di lei appunto nel tempo stesso in cui sull'Arno cominciava a grandeggiare nei versi dell'Alighieri

l' armoniosa nostra lingua, che poi divenne sacra negli scritti di Galileo. Egli si ritirò colà, perchè ben sapeva che non è fra i tumulti dei trebbj, fra il plauso dei teatri, o fra l'accidia de' circoli che si possa dar legge di villesca economia, come, divenuta questa al presente soggetto di moda, usano molti pe' quali il gabinetto sta in luogo di campo, e le relazioni di infedele castaldo tengono le veci di squisitissimi esperimenti. Era altamente persuaso di quanto insegnò due secoli dopo il grande toscano creatore della fisica moderna, cioè, che la vera filosofia trovasi scritta nel vastissimo libro, che ci sta continuamente aperto innanzi agli occhj della natura. Quindi volle ancora un altra volta osservarla nel maggior fervore delle sue operazioni, interrogarla, e scongiurarla, insegnando così ai posteri quanta cautela abbisogni prima di prescrivere norme per regolare la campereccia bisogna.

Varrone e Columella avevano semplicemente avvisata l'importanza dello studio delle cose naturali per l'agricoltura. Il Crescenzio premessa la storia dei primi periodi della vita delle piante, esaminatane l'interna tessitura, e reso conto di tutti i fenomeni principali dell'economia vegetale secondo le notizie che se ne avevano, si aprì l'adito a mostrare come più convenevolmente si propaghino, e discese ad istruirci de' modi co' quali, dietro gli esposti principj, possono vantaggiosamente coltivarsi le terre. Quando pure si volesse scarseggiare di encomio con tutto il rimanente dell'opera, volgendo lo sguardo anche solamente al secondo libro, che tali cose tutte contiene, giuocoforza sarebbe confessare che per questa parte il suo autore si rese originale, ed acquistò ogni diritto alla piena estimazione dei dotti. Fece il primo vedere che l'Agricoltura non è semplice ufficio di villana o servile genia, ma che può

benissimo avere sacerdoti nel tempio di Sofia, i quali consacrando a lei sudori e vigilie giungano per tal modo alla immortalità. Maggiore sollecitudine parve poi ch' adoperasse ad instruire chi tutto inteso alla pratica dell'arte era stato dalla prava abitudine scorto dai più opportuni metodi di coltivazione. Spiegato sommo ingegno a persuadere i sapienti del valore della rusticana disciplina, usò poi nell' ammaestramento degli agricoltori solamente l' autrità degli antichi e l' esperienza dei moderni. Prese dai primi quanto avevano disperso quà e là, e nel presentarlo unito al coltivatore quasi un quadro le parti del quale corrispondono benissimo al tutto, gli risparmiò il travaglio di frugare e di scegliere fra i vecchj scritti. In tale compilazione egli preferì mai sempre quanto meglio conveniva ai luoghi pei quali scriveva attentissimo a notare ciò che prospera in un clima, e nega di vegetare in un altro, del che dà

esempio parlando della Palma e del Pepe. Particolareggiò le cose principali rapido scorrendo sulle meno rilevanti, ben consapevole che in libri di tale argomento è necessario dire minutamente le generalità, lasciando poi l'applicazione dei casi speciali al discernimento di ciascuno. E tanto eseguì in modo che assai poco v'avrebbono sovente da aggiungere i moderni, parecchj dei quali, cred'io, scorrendolo alla sfuggita, non sentono favorevolmente di questo trattato, se non perchè il suo volgarizzamento venne registrato fra i migliori codici del nostro bel favellare. Potrebbono eglino meglio insegnarci ciò che appartiene ai lavori in generale, al coltivamento de' lupini, e de' lineti, per tacere del resto? (6) Imitatore dell'ape industre deliba il miglior succo, e rifiuta tutto ciò che argomenti essere cattivo senza lasciarsi strascinare dall'autorità di alcuno anche veneratissimo scrittore. Perciò quantunque chiami Palladio il maestro

dell' agricoltura preferisce l' opinione di Columella nell' educazione del magliuolo, e contradice a Catone, il quale consiglia empiastri pel congiungimento dei nesti. (7) Ammaestra, ma senza essere compreso, anzi nemmeno leggiermente vago, dell' odierna smania di ridurre tutto a sistema, onde chi vorrebbe coltivare all' inglese le argillose nostre campagne tutta coprendole di pomi di terra, mentre altri giudica sterilissimo ogni podere che non sia prato, ovvero canapajo. Conscio che la coltivazione variar deve a seconda delle circostanze fisiche, economiche, e talora politiche, in cui sono poste le campagne, gli basta confermare i precetti generali cogli esperimenti altrui e proprj

Fra questi meritano di essere ricordati quelli che hanno per oggetto gli alberi, particolarmente ora che a migliorarne il coltivamento sono intenti gli ingegni de' più abili coltivatori di Francia, Inghilter-

ra, e Lamagna. Ed è appunto in tale materia, che maggiore apparisce la eccellenza di Piero. Se la brevità al mio dire prescritta nol vietasse, avrei onde convincervi che nessuno prima di lui descrisse meglio il modo di coltivare gli alberi da frutto, e come i moderni possano in molte parti meramente considerarsi commentatori suoi, limitandomi a mettervi sott' occhio anche soltanto ciò che scrisse sulla generale coltivazione di essi, quantunque privo di quell' infinito corredo di peregrine frasi, e sonori periodi co' quali s' ornano adesso ancora i libri didascalici agrarj (8). Voi lo vedreste imaginare novello succhio alla più facile piantagione delle viti; (9) ammirereste com' ei le disponesse in nuova più conveniente foggia, e vi diletterebbe dandovi le avvertenze pel coltivamento di piante, delle quali non fecero cenno i latini, onde Linneo lo collocò fra i padri della botanica, e gli intitolò una pianta

(10), fregio dal Plinio svedese non accordato a verun altro Europeo di que' tempi.

L' innesto e la potagione hanno il primo onore fra le contadinesche faccende. E ciò a buon diritto. Poiche mentre nelle altre tutte l' agricoltore s' adopera a secondare la natura, per queste al contrario se le oppone, e la sforza a piegarsi a suoi desiderj deviando dalle leggi consuete. Il Crescenzio, meglio de' suoi antecessori, stabilì la teorica del primo, e c' insegnò cosa credere si debba delle prodigiosissime unioni di alberi che si esagerano cotanto. Avvertì il primo, almeno per quanto m' è noto, che, obbligando il succo a deviare dal canal verticale ed a stendersi ne' laterali rami, gli alberi presentano più belle e squisite frutta, principio (11) da cui si derivò la vera arte di formare le spalliere che vantiamo oggi tanto perfezionata. Osservato avendo che le piante ramorute troppo vanno povere di pome ne raccomandò il

potamento, e lo inculcò apertamente pel Pesco; pel Pesco cui nomino non per la bontà del frutto, ma perchè onorasi al presente da ottimi scritti pubblicati oltremonti sulla maniera onde rimondarlo, e diramarlo senza che veruno abbia dato di tale invenzione il merito al georgico bolognese, il quale s' oppose in questo al parere di Palladio, e supplì al silenzio di Columella. (12)

Ma è pur vero, che non hanno gran forza a vincere la mala consuetudine dei contadini gli esempj, ed i precetti di un solo. Niente più vale ad illuminarli quanto il vedere ciò che operasi in luoghi vicini ai proprj, e posti in circostanze non molto dissimili. Per questo il mio grande maestro particolarizza spesso nella esposizione degli usi e delle pratiche cui osservò, e si fa storico dell' agricoltura de' suoi tempi, locchè pregio grande procaccia al suo trattato, pregio rilevantissimo agli occhi di chi voglia istituire paragoni

fra la presente e l' antica agricoltura, e che vale a mostrare come alcune pratiche credute frutto della esperienza dei moderni stranieri si conoscevano in tempi più remoti in Italia. Lodevole è certamente il Sig. Rast-Maupas per avere innestato a marza in agosto; ma non avrebbe indicato questo metodo come sconosciuto (13) se letto avesse che Piero l' aveva felicemente eseguito e con ingegnose cautele, usando ramicelli dell' anno. Lascio ad altri mostrare come nell' ordine, e nella chiarezza con cui trattò, dispose, ed epilogò all' uopo le materie (14), possa mettersi al pari degli antichi, cui superò nella copia degli oggetti de' quali prese a ragionare. Additerò piuttosto a quelli che avidi sono di trovare in ogni volume novità di argomento, e (15) quanto scrisse sopra i giardini da piacere, sul generale coltivamento de' boschi, e sulla convenienza delle permute de' campi, cose delle quali nessuno innanzi aveva detto.

Nè tutta questa suppellettile preziosa di agrarie cognizioni trattò già egli da da uomo povero e secco delle altre che a dotto maestro spettano, ma la abbellì coi tesori del saper tutto che poteva adunarsi a suoi giorni. Chiunque esamina questo trattato rammentando che fu compiuto al più tardi nel quinto anno del secolo quartodecimo, cioè due secoli almeno prima che il Galilei, il Cisalpino, l'Aldrovandi, ed il Torricelli ordinassero fra le scienze la Fisica, la Botanica, la Storia naturale, e la Meteorologia sulle quali poggia lo studio dell'agricoltura, ammirerà altamente come il nostro scrittore compendiando tutte le cognizioni dell'arabica filosofia ne deducesse la teorica di un arte creduta sin' allora incapace a sollevarsi così luminosa, della qual cosa gli porgerà una prova evidente anche solo ciò ch' ei scrisse sopra il concime. Che se mai fossero alcuni vaghi di emulare il talento di coloro, che trova-

no negli antichi gli elementi tutti delle scoperte dei moderni, molti potrei additarne. Mi basterà l'accennare il Pasaliquori per la fabbricazione dei vini, (16) e l'opinione sostenuta poi, sono circa trecento anni, dal nostro Agostino Gallo, e richiamata mentre parlo in voga da valenti francesi ed inglesi coltivatori, che il letame non deve applicarsi pienamente scomposto, ma in atto di scomporsi (17). I maestri dell'arte salutare vedrebbono in tale lavoro come l'autore traesse profitto da primi studj, indicando le proprietà e gli usi delle piante, secondo la mente de' suoi institutori. Che se mai venga provato appartenere a lui uno scritto attribuitogli (18), ove parlasi delle virtù medicinali di varii vegetabili avranno i ministri di Esculapio argomento per una nuova corona da aggiungere a quella cui mi vado adoperando di intessergli. Ne al filologo profondo resterà molto a desiderare, quando vegga come acconciamente

a rammorbidire la sterilità delle materie invochi ora il padre della romana eloquenza, ora il divino Mantovano, ora il poeta di Baubola, e cento altri usando all' uopo quando gli torni opportuna e storia e mitologia, ed ogni genere di erudizione.

Io reco fermissima opinione che il trattato di agricoltura di questo illustre scrittore, posta attenzione all' epoca nella quale fu steso, al gusto de' tempi, ed ai mezzi cui bisognò adoperare nel compilarlo, debba riputarsi una delle opere che rendono più gloriosi i fasti della italiana, e della bolognese letteratura. Per la qual cosa, considerando, che a que' dì non tanto di leggieri preferivasi la merce letteraria forestiera alla nostrale, non meravigliomi, che essendo ancora calde le ceneri dell'Autore mancato verso i nonant'anni, se non forse lui vivente, fosse volgarizzata dal latino, in cui nessuno più la contende originalmente scritta, con

distinzione non concessa allora che a pochissimi classici (14); nè mi stupisco che fosse tra le mani di tutti a comune ammaestramento. Bensì mi duole di non essere stato testimonio dell' onore che n' ebbe Bologna fatta per tale scritto maestra a quasi tutta l' Europa dell' arte che è sostegno singolarissimo d' ogni civile società. Carlo V Re, che seppe dai francesi meritarsi il titolo di saggio, vuole quest' arte promuovere nel suo regno, e comanda che sia tal codice volto nell' idioma de' suoi sudditi, onde v' apprendan essi come saggiamente regolare i campestri affari. (20) L' Alemagna dopo non lungo intervallo segue un tale esempio, imitato più tardi in Inghilterra. (21) Esce latino dai torchj d' Augusta sul finire del secolo quintodecimo, mentre in Venezia pubblicasi la collezione degli antichi autori di rustica economia. Intanto dallo studio di sì pregiato libro molti prendono animo ad istruire i popoli sulla prima

tra le due sorgenti delle ricchezze. Al Crescenzio applaudono le campagne pe' suoi precetti fecondate. Non può parlarsi di rustica economia senza tessergli elogio. Il suo nome viene posto a lato di que' maestri della greca e romana gente che saremo forzati a svolgere notte e dì sin tanto che sarà in pregio l'arte di coltivare le terre. Il voto universale lo chiama novello padre dell'agricoltura in occidente, e lo predica benefattore vero della umanità, encomio che pel giudizio della sana filosofia è il maggiore che possa farsi ad un mortale.

Mentre però, esultando, al suo fine il mio discorso s'avvicina, s'alzano parecchie voci a condannar me, quale intemperante laudatore, ed a detrarre, se pure per loro si possa, alla fama di un tanto letterato. Taluno col Du-cange e lo Schneider l'accusa di avere fatti proprj gli scritti altrui senza far cenno degli autori, mentre altri lo condanna per le

troppe citazioni. Chi lo deride come uomo soverchiamente credulo, ed accettatore di favole e puerilità, e non manca in fine chi lo chiami col Pontedera uomo barbaro e rozzo. (22) Recherà veramente meraviglia, che in questo nostro secolo in cui una gran parte degli scrittori, tolta ogni ombra di pudore si derubano, si saccheggiano, e si rapinano a vicenda, onde l' Italia dolente ne mosse perciò spesso contro gli estranei amara, ma non ascoltata querela; (23) che in questo secolo in cui, se dai ponderosi volumi di rustico argomento che innondano l' Europa, si ritogliessero quanto ci hanno del proprio gli antichi, menomissima ne resterebbe la mole, desterà meraviglia, io dissi, se non anzi ira vedermi astretto a liberare dalla taccia di letterario latrocinio il Crescenzio. Pure è d' uopo convenire dopo i confronti fattine dall' egregio Signor Cavaliere Jacopo Morelli (24), ch' egli tolse da Giordano Rufo più cose de'

morbi cavallini senza nominare questo bravo calabrese. Ma non perciò vorremo condannarlo di furto. Poichè se ancora neghisi di scusarlo colla pratica de' suoi tempi in cui ognuno liberamente prendeva in prestito le altrui dottrine, purchè pervenisse allo scopo al quale unicamente allora tendevano gli autori, cioè di istruire, basterà osservare quanto premise ai due libri che s' aggirano intorno alla pastorizia, alla caccia, ed alla pesca. Avvisa candidamente di avere tutto ricavato dagli antichi e dai moderni. (25) E quelli e questi in effetto spessissimo chiama a corroborare i suoi precetti come usò in tutta l' opera. Che se con troppa frequenza, ciò facendo, registra minutamente i testi degli autori, spero che tale maniera gli sarà menata buona dai giureconsulti, ai quali è noto quanto dai loro predecessori si pompeggiasse nell' addurre sentenze e decisioni, e in citare codici e digesti, memori ch' era Piero esso pure uo-

mo di legge. Del resto, senza abbandonarmi a congetture per interpretare il silenzio di cui (26) è accusato, non volendo porre a più lunga prova la sofferenza vostra, di buon grado confesserò di non saper rendere ragione di ciò. Ma esaminato il morale carattere del bolognese precettatore, e l'intero suo scritto, non credo si potrà giammai giudicare reo di espilazione.

Riesce veramente spiacevole, che lo stile di quest' opera lungi dall' imitare gli scrittori del secolo d' Augusto nemmeno s' accosti alli viventi sotto Trajano, ed è pur certo, che moltissimo si risente della barbarie de suoi dì. Ma e che perciò? Erano rozzi un Irnerio, un Pietro Lombardo, ed altrettali, e non per questo si è negata a loro profonda dottrina. Ma io poi aggiungo, che al nostro grande precettore erano quasi indispensabili sì fatti barbari modi, affine di giungere al suo scopo. Voleva istruire ed esser letto. Usò

dunque il linguaggio che parlavasi nel foro, nella scuola, nel pergamo, ed in tutti que' luoghi nei quali prendevasi ad erudire le genti, od a trattare di affari, e non a sfoggiare in eloquenza. E perchè tanto poco si legge il volgarizzamento stesso del Crescenzio? Perchè lo stile purissimo in cui è scritto, e le sue fiorentinesche frasi lo rendono inintelligibile a quella classe appunto di persone alle quali potrebbe essere utilissimo. Chi poi s'offende e dell' incomprensibile gergo peripatetico, che in esso talvolta s' incontra, e della molta sua credulità risalga agli anni in cui scrisse. Appena appena salutavasi l' aurora di quel gloriosissimo giorno, in cui doveva l' Italia aprire alle genti le arcane fonti del sapere. Le pesanti catene dell' errore tenevano per tal modo avvinti gli animi che era pericoloso il parlare il linguaggio del vero, ed a stento si permetteva il balbettarne qualche parola. Noi ora crediamo di vivere nella

luce di un pieno meriggio. Ma in mezzo a tanto decantato splendore è ella poi dissipata ogni tenebria? Professori sapientissimi che mi circondate, ditelo Voi. Intanto chi condanna, o lo Sthal, perchè si vuole divenuta una chimera il suo flogisto, o l'immortale Malpighi, perchè recenti osservazioni su la economia vegetale resero in parte meno esatte le sue, o tanti altri dotti simili ai lodati? Se noi perdoniamo ad essi gli errori che erano piuttosto de' tempi in cui vissero che di loro, dovremo per egual ragione essere indulgenti anche col Crescenzio. Così giova sperare che lo sarà pure con noi la tarda posterità, a quale è commesso l'inappellabile giudizio intorno alle nostre opinioni. Solo potremo temere, che non abbia a rimproverarci del poco vantaggio che ricavammo dalle cognizioni delle quali andiamo tanto orgoglosi. La Teorica agraria oggigiorno grandeggia a fronte dell' antica Ma la pratica dell' arte si

accrebbe fra noi in proporzione? Io non oserei affermarlo. Posso bensì vaticinare che avanzerà. Sì: avanzerà, perchè l'Augusto Imperatore de' Francesi, e Re nostro dall'altezza della gloria che ovunque lo irradia, stese la paterna mano ai vantaggi dell'Agricoltura. Egli la stese pel Ministero dell'Ottimo Principe che ci governa nelle agrarie società moltiplicate, ne' munifici premj stabiliti ad arricchirla di nuovi vegetabili, nelle strade, e nei canali che s'aprono alla più facile comunicazione dei varj Dipartimenti. Oh! noi avventurati! se operosa risponderà a tanto beneficio l'industria del coltivatore; se questa ingenua gioventù profitterà di quegli studj, cui Napoleone scienziato egli medesimo ristorò, ed ai quali Eugenio fra il plauso e la gratitudine universale dei veri dotti vuole oggi restituita la propria lingua (27); e se finalmente la nostra milizia saprà rendersi degna dell'Altissimo Capitano, che in breve volger d'anni si è

fatto Signore della Vittoria. Allora Noi saremo certi, che questa nostra italica terra, questa terra beata, a coltivare la quale gli Dei medesimi ammaestrarono la loro discendenza, non cesserà un istante dall' esser madre perpetuamente feconda di biade, di letterati, e di eroi.

NOTE

(1) Leggasi quanto scrive sulla storia dell'Agricoltura inglese il Sig. Conte d'Hartig nella sua opera intitolata *Observations historiques sur les progres et la decadence de l'Agriculture chez differens peuples*. Nella bella edizione di Oliviero de Sarres, fatta dalla Società d'Agricoltura del Dipartimento della Senna, trovasi figurata la Colonna fatta erigere nella Piazza di *Villeneuve-de-Berg* a questo Patriarca dell'Agricoltura francese per opera del Sig. Caffarelli Prefetto allora del Dipartimento dell'Ardeche.

(2) Quanto alle notizie storiche ò seguito il Sig. Dott. Giuseppe Monti, che ha scritto la vita del Crescenzio posta in fronte all'edizione di Bologna del 1784, che per l'utilità preferisco a tutte le italiane, attese le aggiunte che vi sono.

(3) Tale è l'opinione che oggi pure hanno molti dell'opera di Catone intorno all'Agricoltura. Sarebbe però questa assai diversa, e molto più utile riuscirebbene lo studio se venisse in luce un lavoro fatto intorno al più antico scrittore di co-

se rustiche da un illustre insubre e dotto botanico conoscitore della Fisica delle piante. La diversa disposizione cui ha creduto dover dare al testo, ed il volgarizzamento, che vi à aggiunto, rischiarano egregiamente l'originale. E' desiderabile che vinta l'eccessiva modestia del traduttore vegga il giorno.

(4) Nel Volume X della Biblioteca di Campagna inserii una mia lettera al benemerito compilatore di essa Sig. Giambattista Gagliardo sulle Opere agrarie appunto di Piero de' Crescenzj. Dopo avere presentata la nota delle edizioni di questo scrittore, delle quali potei avere notizia, mi immaginai di provare che egli non potè consultare l'Opera di Columella, se non pe' frammenti riportati dal Palladio. Mi appoggiava alla credenza, nella quale allora viveva, che gli scritti del bravo Spagnuolo si fossero smarriti per la irruzione dei barbari e non si fossero ricuperati che per averne Poggio Bracciolini portato un codice nel suo ritorno dall'Elvezia. Il mio ornatissimo amico Sig. Benedetto del Bene in una sua gentile lettera mosse qualche difficoltà so la mia opinione, e piuttosto gli sembrò meno soggetto ad opposizione l'altro argomento da me addotto, cioè l'aver fatto vedere coi confronti, che qualunque volta il Crescenzio citò Columella tolse da Palladio, e l'insegnamento e le citazione. Deliberatomi a tes-

sere l'elogio di quest'uomo lodato assai ne' tempi antichi, ma pochissimo conosciuto ai nostri, ebbi ricorso alla maestria ed urbanità del Signor Cav. Jacopo Morelli Presidente alla Reale Biblioteca di S. Marco di Venezia per ottenere qualche schiarimento al dubbio ragionevolissimo eccitatomi dal dotto Veronese. Il Sig. Morelli mi à usata la cortesia non solamente di soddisfare alla prima richiesta, ma di illuminarmi ancora con altra in risposta ad una mia replica. Io qui le registro amendue, non tanto perchè si troverà in esse la ragione di alcune cose da me qui ora dette diversamente da quanto scrissi al Sig. Gagliardo, ma perchè son certo che farà piacere ai dotti il conoscerle, sebbene il Sig. Cavaliere troppo modesto le abbia trovate fatte in fretta, essendovi delle notizie che piaceranno agli amatori delle cose letterarie nostrali.

LETTERA I.

Venezia 1 settembre 1811.

Con piena condiscendenza, anzi con vivo desiderio di farle cosa grata, o di giovare alli suoi utilissimi studj, io vorrei pienamente soddisfare alla sua richiesta intorno al Crescenzio e alla di lui opera: ma le molte occupazioni, e la poca

salute non mi lasciano fare quanto bramerei, e perciò devo contentarmi di scriverle le seguenti notizie da me poste con ordine relativo alla sua lettera già stampata su questo argomento.

Pag. 158 edizioni di due classi, *l'una di quelle di certa esistenza, l'altra delle incerte o apocrife.* Cambierei così: la prima edizione è fatta *per Joannem Schussler civem Augustensem*, 1471 in f.° senza indicazione di luogo, ma che comunemente si crede di Augusta.

1474 *Lovanii per joannem de Westfalia* in f.° senz'anno e *Lovanii per jo de Westfalia* in f.° senz'anno. Di queste tre edizioni ne descrive esattamente gli esemplari da se veduti, e le loro differenze P. Lambinet nell'*Origine de l'Imprimerie* ec. *Paris* 1810, T. II, p. 9.

L'edizione Argentinae 1480 è apocrifa riferita per errore, invece di quella del 1486. Così pure è apocrifa quella del 1473. Quella riferita nel cat. Crevenna N.° 2200 è del secolo XV, ed è diversa dalle due di Lovanio di quel secolo, senz'anno. L'edizione *Cracoviae 1571*, se vi è, è rarissima. Quella del 1584 viene facilmente registrata per errore seguito nell'avere notata quella del 1548 di Basilea. Ve ne ha bensì anche una *Basileae 1558* in 12, registrata nel Catalogo della Biblioteca Conti di Roma del 1788.

Fra le edizioni dell'antico volgarizzamento, una ne ò veduta e registrata nella mia biblioteca Pinelliana, che porta la data *Venetiis anno* MLCCCCV, in 4.° Questo anno malamente dinotato, io allora lo riputai 1495, col libro sotto gli occhj: ma ora più non ne trovo esemplari, essendo rarissimi, per veder meglio.

1534. Venezia per Guglielmo da Fontaneto, 8.°, edizione registrata nel catalogo della Biblioteca Casanatense di Roma.

1536 e 1538. Forse l'edizione è una sola col frontispizio cambiato nel 1538.

L'edizione del 1564 è in in 4.°

Della traduzione francese v'è un'edizione di Parigi 1486 fol. di cui alcuni esemplari portano come stampatore Antonio *Verard*, ed altri Giovanni *Bonhomme*, ma l'edizione è la medesima, come asserisce indubitatamente il *Brunet* nel *Manuel* etc. T. I. p. 308.

Altra edizione di Parigi 1516 per Gio: *Petit* in fol., riferisce il Brunet; ed altra di Parigi 1533 per *Galliot-du-Pres* in 8.° è registrata dal *Panzer*. Edizioni del 1517 e 1534 dalli principali bibliografi non sono riferite, bensì del 1499 e 1546, in foglio.

Pag. 167. Quanto a Columella, Poggio Bracciolini nel Dialogo *de infelicitate principum* introduce Nicolò Nicoli a dire così „ nam hic (*Poggius*)

„ octo Ciceronis orationes, integrum Quintilia-„ num, Columellam, qui ante detruncati et de-„ formes apud nos erant, et item Lucretii partem, „ pluresque alios latinae linguae auctores praeclaros „ restituit nobis“. (Oper. p. 394, ediz. Basil. 1538) sicchè una qualche parte di Columella s'aveva prima che Poggio lo trovasse intero; e sebbene possa trovarsi che Crescenzio per lo più prendesse le di lui dottrine da Palladio, pure qualche pezzo di Columella può aver veduto nel suo testo originale.

Pag. 174. *Alberto de Colonia* è da riputarsi Alberto Magno, che si diceva *de Colonia*, per i lungo soggiorno da lui fatto in quella città.

Niccolò facilmente è quel *Nicolaus Fernham Episcopus Dunelmensis* (di Durhan in Inghilterra) che fu Professore di Medicina a Bologna circa il 1030, di cui notizie vi sono nell' opera del Sarti e del Fattorini: *De Professoribus Gymnasii Bononiensis* T. 1. P. I. p. 448, e le sue opere *Practicae Medicinae*, e *Liber de Viribus Herbarum* sono riferite, come inedite dalli bibliografi inglesi. Fra gli scrittori usati dal Crescenzio è da mettersi anche *Giovanni Plateario* come osservò il Monti.

Merita riflessione, che lo Schneidero (*p. xv. in Reliqua Oper. Friderici II. de arte Venandi*) scrive così: *Monuit* Ducange, *quod facile credo homini doctissimo, multa loca ex isto Jordoni libro in scripta sua derivasse Petrum Crescentien-*

sem, non nominato uspiam Jordano. Niente meno vi vorrebbe per metter il Crescenzio nei plagiarj, giacchè si tratta ch'egli abbia tacitamente prese e fatte sue molte dottrine di Giordano Rufo calabrese, che scrisse latinamente un opera di Mascalcia all' Imperatore Federico II. suo Signore. Veramente il Ducange nel Glossario alle voci *Galla* e *Spallacia*, ed altre scrisse che gli esempj da lui addotti gli aveva anche il Crescenzio, qui a *Jordano hausit*. Può essere ciò vero, ma sempre rimane originale l' opera di Agricoltura di Crescenzio, in confronto dell' altra di Mascalcia del Rufo, dalla quale il Crescenzio non può aver preso senon insegnamenti del governo dei cavalli. L' opera del Rufo è stampata tradotta in italiano, ma in latino è inedita, e in questa Regia Biblioteca ne ho un bel testo, ma non ho ora tempo da farne riscontro, e mi riservo a quando sia meno occupato.

Pag. 181. Quella lettera pubblicata dal Monti sembra non essere del Crescenzio, ma piuttosto a lui scritta, e dovorsi leggere *celebri laude digno Petro suus Bonagratia de Bambaiolis*.

Un' opera singolare si troverebbe in un codice di Cesena, già della Biblioteca dei Frati Francescani fondata dai Malatesti, se fosse quello stato bene riferito dal P. Mucioli nel catalogo di que' codici T. 2.° p. 32, dove, lo dice codice del secolo

XIV, contenente dopo l' opera del Crescenzio *Commodorum ruralium*, altra *Ejusdem Tractatus de Medicinis simplicibus per litteras alphabeticas distributus* Ma senza buon esame del codice non gli si può credere. Del merito proprio dell' opera di Crescenzio non è da lasciarsi di osservare quello che ne hanno scritto il Gesnero nella Prefazione alli rustici latini, e ultimamente lo Sprengelo nell' *Historia rei herbariae* 1807. T. I. p. 281, dove dà indizio della versione tedesca stampata nel 1493, che adoperava il capo intorno al Riso che non si trova nell' edizioni latine, e soltanto v' è nel volgarizzamento antico, sembra che sia stato aggiunto all' opera da altro autore, ma non si vede da chi, nè quando. Il Sansovino già si vede che non ve l' ha messo, perchè facendo nuova traduzione dal latino, in questo non l' aveva trovato. Nulla dico a questo proposito l' Ab. Torres Spagnuolo in un libro, che non veggo a lei noto, ed è intitolato: *Trattato istorico ed economico della natura specie pregi paesi di origine e di propagazione usi fatti, e che far si possono del Riso Venezia, Albrizzi, 1793, 4.°* È raro assai, e assai confusamente vi si fa l' istoria del Riso dalla Creazione del Mondo sino al presente, facendosene introdotta la coltivazione in Italia nel secolo XVI Ella vede che a varie riprese ed in fretta le ho scritto. Mi scusi, e sia certo,

che con pienezza di stima e di desiderio di mostrarlaja, mi pregio d' essere

Suo Dev.^{me} Obb.^{ma} Serv.
Jacopo Morelli.

Lettera II.

Venezia 28 Settembre 1811.

Ecco quanto ora posso dirle intorno all' uso fatto dal Crescenzio dell' opera di Giordano Rufo sulla Medicina dei Cavalli. È affatto chiaro, chè il Crescenzio non solo se ne valse, ma che ancora ne trasportò lunghi pezzi letteralmente nel suo libro IX. Ciò risulta dal confronto, che feci di questo con l' opera del Rufo, manoscritta in un codice del secolo XIII già da me riferita nei Naniani, ed ora esistente in questa Regia Biblioteca. Ella osservi li quattro pezzi che ne ò ricopiati, e che qui uniti troverà, coll' indicazione della loro corrispondenza all' opera del Crescenzio, e vedrà comprovata questa verità. Nel terzo e quarto d' essi pezzi si veggono li due passi che il Ducange alle voci *Spallaciae* e *Galla* riportò come copiati con altri dal Crescenzio, avendo così dato motivo allo Schneidero di spacciare il Crescenzio per un grande copiatore del Rufo, senza averlo mai nominato.

Ma non per questo il buono e bravo Crescenzio è da mettersi così facilmente nei plagiarî. Egli stesso, com' ella riflette, al principio del lib. IX. espressamente professa, che in questo porta dottrine altrui: *Dicam itaque de animalibus nutriendis quae scire potui ex doctrina prudentium antiquorum et experientia neotericorum*; sicchè dopo questa generale dichiarazione, non era necessario ch' egli dicesse di più, onde quel che ha preso dal Rufo o da altri non si reputasse da lui prodotto come proprio.

Non è però verisimile, che il Crescenzio siasi servito dell' opera del Rufo ignorandone l' autore, perchè era ella famosa e riputatissima, siccome composta dietro agli insegnamenti dell' Imperatore Federico II., di cui il Rufo era stato maniscalco: si copiava frequentemente, come da codici si vede, perchè era la prima o delle prime su questo argomento, scritte dopo quelle degli antichi rustici: vennero poi in seguito traduzioni di essa in italiano, in francese, in spagnuolo, e forse in altre lingue. Piuttosto è da osservarsi, che a que' tempi non si aveva grande riguardo a valersi delle opere altrui in quel modo, e bene spesso badandosi soltanto e rendere utile quella che si faceva, prendevansi le dottrine d' altri, senza indicarne gli Autori nominatamente, e soltanto dicevasi in generale, che si erano prese da altri, come disse il Crescenzio.

Un esempio che fa molto bene a questo proposito, ne presenta altra opera, ma inedita, sulla medicina dei Cavalli composta nel secolo XIII. da Fra Teoderico de' Borgognoni da Lucca Domenicano, Vescovo di Cervia, anch' essa esistente in un codice già Naniano, ed ora di questa Regia Biblioteca. L'Autore prese l'intero Prologo dalla *Mulomedicina* di Vegezio, e lo pose alla testa dell' opera, tacendo che da lui lo aveva preso, e solamente fra poche parole aggiunte alla fine di esso si contentò di dire, che scrisse il libro *secundum quod ab auctoribus antiquis et a peritis in hac arte didicimus*. Ma il bello è, che questo Fra Teodorico esso pure trascrive, e porta letteralmente nella sua opera molti e lunghi pezzi del Rufo, ed altri ne mette abbreviati, senza mai nominarlo; mentre per altro nomina due soli da' quali prese, Sant' Isidoro e Jacopo Doria, di cui nel codice medesimo vi sono ammaestramenti di Mascalcia. Forse Teodorico è quel *vir prudens et expertus nostri temporis*, di cui il Crescenzio lib. IX. Cap. I. apporta una dottrina sulli denti dei Cavalli, trovandosi quella medesima in un passo della di lui opera, che è trascritto ed aggiunto a quei del Rufo, benchè nel codice vi sia qualche scorrezione: e ben poteva il Crescenzio aver trattato con Teodorico in Bologna, per quel che del di lui soggiorno in quella Città hanno scritto il

Sarti, e il Tiraboschi. Possono amendue avere appresa quella dottrina da un terzo: ma sempre si vede il carattere ingenuo del Crescenzio, che non la dà come sua, nè lascia di citare opportunamente gli antichi scrittori rustici, e qualche moderno ancora. Inoltre anche nei pezzi ricopiati dal Rufo, di tratto in tratto egli vi mette del suo, e giudiziosamente omette o aggiunge: quanto però alla disciplina al maneggio e all' uso del Cavallo, egli ne primi capi assai più cose dice del Rufo, da cui massimamente prese tutto ciò che appartiene alle malattie dei cavalli, anzi il capo primo *de ætate equorum et equarum* nell' opera del Rufo manca affatto.

Quando che sia, forse verrà a stampa il testo originale dell' opera del Rufo, alterata e malconcia nella edizione del suo volgarizzamento, ed allora si potrà vedere pienamente l' uso che il Crescenzio ne fece, e li testi dell' uno e dell' altro potranno giovarsi reciprocamente. Una tale stampa fu già ideata da persona che mi ha bene divertito col prestargli assistenza nel ricopiare il Codice Veneziano; e poi tutto finì in nulla, come tante altre simili cose da me prese. A far bene però converrebbe consultare altri codici, e anche vedere più altre opere inedite de' nostri Italiani, che in questa parte ancora scrissero prime degli altri.

Con pienezza di stima, e con ogni dovuto sentimento di rispetto mi dichiaro d' essare costantemente

Suo Div.^{mo} Obb.^{mo} Serv.
Jacopo Morelli.

P. S. „ Sempre occupatissimo, e perciò disordinatamente, io le scrivo: tuttavia delle mie lettere Ella faccia ciò che meglio le pare, ma non essendo scritte per darsi a stampa, sa la da in pubblico ne faccia qualche mia scusa. "

Per non allungare soverchiamente queste note, ometto la copia dei confronti di cui parla la lettera seconda. Sono essi corrispondenti, quanto a Rufo, ai capi IV. V. X. e XXIX. del libro IX. di Crescenzio, e quanto a Teodorico, al capo I. del citato libro. E evidentissimo, che lo Scrittore bolognese li ricopiati amendue.

(5) Così dice della sua patria nella Prefazione. *Bononia idest bona per omnia in omnibus mundi climatibus*. Non avendo trovata altra edizione latina di Crescenzio, che quella di Basilea del 1548, che forse è la peggiore fra la latine, ò consultati i due codici latini, che si conservano di questo Autore nella R. Biblioteca di questa Università attenendomi particolarmente a quello del secolo XIV, e non all' altro del XV.

(6) Aggiungasi la coltivazione del Miglio, delle Rape, del Cannejo, e della massime parte degli ortaggi. Molte altre cose si potrebbono citare in conferma di questa proposizione, alcune delle quali si possono leggere nella mia lettera al Sig. Gagliardo, e cui qui non ripeterò.

(7) Quanto all'educazione della vite, vedasi nel L. iv il C. xiii, e per l'altro oggetto il L. ii C. xii.

(8) Letto il capo del quinto libro che tratta *de Arboribus in communi*, e bene inteso e meditatone il contenuto poco rimane a cercare altrove su la maniera di allevare gli alberi con profitto.

(9) Dopo avere detto nel l. iv c. vii sul modo onde piantare le viti, aggiunge. *Quod fiunt cum foraterra quod est instrumentum ferreum per me primitus inventum in rerum natura, quo terra quantum expedit per fundum foratur, forasque terra educitur, nec in foraminis parietibus occultatur ut infixionem debilium radicum impediat.*

(10) *Crescentia*, della quale si annoverano dal Sig. Wildenow due sole specie, cioe la *Cr. Cujete* e la *Cr. Cucurbitina*. Il Sig. Persoon vuole che la *Cr. Cujete minima* non sia varietà, ma una terza specie distinta.

(11) *Si in ramo silvestris arboris fiat incisio ultra medium ita quod medulla sit abscissa et postea ligatus consolidetur, temperabitur malitia fructuum et melior redditur sapor eorum. Causa*

autem est quod ibidem retortum porum inveniens nutrimentum adscendens per truncum stat, et diutius digestum in meliores digeritur fructus così nel lib. II cap. IV. Nel capo I libro V dice. *Si vero superbiens humor se per latera non diffundens ramos in altum extulerit, in eo rescindatur loco ubi fragra sint coavenientius processura.*

(12) Nel libro V, nel capitolo da lui consacrato alla coltivazione del Persico, così scrive. *Item putandi sunt, putrida et arida tantum virgulta tollantur, nam si aliquod viride auferatur arescunt, ut Palladius ait. Apud nos experientia contradicit, imo si rami virides loco incongruo nati tolluntur, pulchrior et melior efficitur arbor.* Giambattista dalla Porta nella sua Villa, scrisse poi dello stesso albero: *quo magis putantur rami laetius assurgunt*, nel quale precetto però egli esagerava. Non ò ritrovato verun altro prima di questi due Italiani che abbia parlato di potare il Persico.

(13) Nel volume 35 della pregiabilissima raccolta, intitolata *Annales de l'Agriculture françoise*, trovasi una Memoria del Sig. *Rast-Maupas*, in cui egli fa conoscere *une nouvelle methode de greffer en fente dans le courant du mois de aout*, aggiungendo che *inusité jusqu' a present, n à eté ni annoncée ni proposée dans aucun ouvrage*. Il Crescenzio nel lib. II. cap. XXII. così scrive:

Ego etiam malorum insitiones feci circa principium Augusti de surculis illa aestate maturatis, et satis congrue provenerunt. Verumtamen talis insitio facienda est sub terra, vel modicum supra eam ut tumulatione terrae a tanto aestu insita defensetur, vel supra eam vas aliquod stillans suspendatur, et hoc auxilio poterit hoc tempore etiam in altum fieri. Questa foggia d' innestare, siccome nuova, del Crescenzio notò il Sig. *Sprengel* nella sua *Historia rei herbariae*. Così il metodo d' innestare a cima attribuito come nuovo a *William Fairman*, di cui diedi un idea nel volume 2.° de miei Elementi di Agric. pag. 164 non potrebbe dirsi chiaramente accennato dal Crescenzio nel capo medesimo quando così scrive. *si vero fuerit arbor magna plurimos habens ramos nil erit utilius quam ramos in locis nitidis resecare, ibique quotcunque volueris* surculos *inserere?* Veggasi la mia al Sig. Gagliardo.

(14) Il libro XI in cui fa il ristretto di quanto trovasi negli antecedenti è, a mio giudizio, un modello della maniera di fare gli epiloghi. Inoltre è quello che meno degli altri risentesi dei vizj del suo secolo. Il detto libro ed il XII contenente il Calendario potrebbono credersi da lui composti a bello studio per coloro che, impazienti o troppo occupati in altre cure, mancano di agio per leggere cose lunghe. Il Calendario, nella com-

pilazione del quale adunò quanto è più rilevante a sapersi, meriterebbe oggi ancora di essere fra le mani dell'Agricoltore.

(15) Nel libro VIII contengonsi queste materie.

(16) *Ut cognoscamus an mustum habeat aequam pyra cruda, vel secundum quosdam mora, mitte in mustum, et si acquam habent submergentur, sin autem supernatabunt*. L. IV. C. 29.

(17) *Oportet quod ipsum laetamen sit in via corruptionis potius quam incineratum et ad terrestritatem deductum* L. II. C. 12. Vedasi il mio *Saggio su i Letami*.

(18) Ecco le notizie che nell'appendice di questo codice ò potute procurarmi per mezzo del Sig. Francesco Ginnasi di Faenza, grande amatore delle cose campestri. Egli le ebbe coll'opera di un suo amico dal Sig. Dott. Carli Bibliotecario della Malatestiana di Cesena „ Esiste nella comunale Biblioteca Malatestiana di Cesena al Pl. VI. T. 4. il codice membranaceo m s. dell'opera di Pietro Crescenzio, che porta il titolo *Ruralium comodorum*, libri XII... Nell'istesso volume dopo l'opera suddetta del Crescenzio trovasi un Trattato *de Medicinis simplicibus*, scritto dall'istessa mano con la sola diversità, che questo è scritto a doppia colonna per pagina, che fra tutte sono 72. Il trattato incomincia subito colla qui descritta bre-

ve prefazione, senza esservi in fronte notato nè il nome nè il cognome dell autore, e senza ancora il titolo dell'opera medesima. Deve notarsi, che entro la lettera majuscola iniziativa trovasi una figurina miniata rappresentante forse il ritratto dell'autore vestito di toga rossa, ed ha le spalle coperte di una pelle d'armellino tenente nelle mani un vaso ove sogliono conservarsi li medicamenti nelle spezierie. Questo istesso ritratto in diversi atteggiamenti osservasi in principio dell'opera sopracitata. Si avverte che noi abbiamo nella trescritta prefazione osservata la medesima ortografia del codice ".

„ Circa instans negocium in simplicibus medicinis nostrum versatur propositum. Simplex autem medicina est, que talis est, qualis a natura producitur, ut gariofili nuces muscate et similia vel que licet ab aliquo sit immutata artificio non est alii medicine commixta ut tamarindi, qui abiectis corticibus artificse conquassantur ut aloen quod ex herbe suco artificiose exsecto efficitur. Questio autem inter ociosa proponetur cur medicine fuerint invente composite, cum omnis virtus que compositis medicinis in simplicibus repetatur. Medicina enim propter morbi causam extirpase inventa est. Omnes autem morbi cause aut sunt ex humorum habundantia aut exinanitione, aut ex fluxu, aut ex debilitate virtutis aut ex

alterazione qualitatis, vel ex solutione continuitatis. Invenitur autem medicina simplex replectiona solutiva, consolidativa restaurativa, fluxus constrictiva, debilitationis confirmativa, alterationis immutativa, solutionis consolidativa. Solummodo compositionis medicinarum multiplex causa existit scilicet morbi violentia, morborum, contrarietas, membrorum contraria dispositio, membri nobilitas, et violentia, maxime morbi ejus violentia, ut lepra apoplexia, epilepsia, quae simplicibus medicinis vix aut nunquam curantur etc. "

Ommetto il restante come pure il catalogo dei semplici de' quali si parla nell' opera, che sono 366, fra i quali l' oro, l' argento vivo ed altri metalli, ed anche il vetro si annoverano. Le note riescono già troppo prolisse. Lascerò agl' intelligenti il giudicare se al Crescenzio o piuttosto ad altri, come potrebbe a taluno sembrare dubbio lo stile, appartenga questo trattato. A me basterà l' aver colta quest' opportunità, per procurare al pubblico una qualche notizia di più intorno ad uno scritto che vi fu chi credette del Crescenzio.

(19) Se alcuno dubitasse della verità di quanto asserisco intorno al linguaggio, nel quale fu steso questo trattato, legga i prolegomeni alla edizione del volgarizzamento fatta in Bologna, e presso i bibliografi la nota delle traduzioni, come l' Haym ed il Paitoni.

(20) Nella *Bibliographie agronomique*, *Paris* 1810 alla pag. 306, leggesi un lungo articolo sul nostro Autore, e ci si fa sapere che il ms. che esiste ancora della sua traduzione in francese, à per titolo *Rustican du labour des champs translaté du latin de Pierre de Crescens en françois par l' ordre de Charles V. Roi de France*. Di questo tutti converranno. Ma non si comprende quale sia il Carlo V. che fece farne, secondo questo bibliografo, un' edizione francese nel 1486, quando Carlo V. Re di Francia l' aveva fatta tradurre nel 1373 come appunto trovasi notato in fine del libro. Nemmeno è vero, che dopo il Calendario che occupa il libro XII vi sia *un petit traité sur la manière de planter*, *d' enter et de cultiver les arbres que produit l' Italie*. *Ce traité termine l' ouvrage*. Il trattato finisce colla nota delle faccende da farsi in Decembre. A' pure il compilatore preso un abbaglio quando a pag. 196 dice: *Cet ouvrage se trouve dans le recueil intitulé rei rusticae scriptores de Gesner*. *Leipsick* 2 vol. in 4.° 1735. Ho sott' occhio questa edizione e non v' è, come appunto aveva detto lo stesso Gesner parlando del Crescenzio: *quem non edidimus*.

(21) Fu stampato in tedesco la prima volta nel 1493, ed in inglese nel 1616.

(22) Pontederae Epistola ad J. Facciolatum.

(23) Chi leggerà gli *Annali dell' agricoltura del Regno d' Italia* da me compilati, e la *Bibliotèque Physico-economique*, e particolarmente il volume primo di quelli pag. 84 e seg. con quanto è stampato alla pag. 203, vol. II de l' *huitième annèe de souscription*, avrà prove delle mia asserzione.

(24) Vedi la nota quarta.

(25) Vedasi la seconda lettera del Signor Cavaliere Morelli. Aggiungo, che il Crescenzio al principio del L. X dice: *cuncta quæ scire potero in scriptis reducere intendo*.

(26) Il Sig. Monti opinà che il Crescenzio dedicasse l' opera sua a Carlo II come supremo protettore della parte Guelfa allora proponderante in Bologna. Sarei io rimproverato se dicessi che il silenzio del bravo Bolognese sul conto del Rufo fu appunto per non indicare una persona troppo attinente a Federico II capo della Fazione Ghibellina, a cui esso apparteneva, e che perciò non poteva piacere al suddetto Re? Pare che Piero, come si è detto, fosse attentissimo a tacere tutto ciò che anche di lontano potea rammentare le fazioni allora imperversanti.

(27) Co' decreti 11 ottobre e 15 novembre 1811, relativi alle Università, ai Licei, ed ai Ginnasj.